Disegni di Michelangelo agli Uffizi

La pazienza del genio

Studio per la Sibilla

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, *gennaio*. — Dalle inesauribili miniere del Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi continuano a venir fuori gruppi di disegni per belle mostre didattiche che sono diventate una tradizione del famoso museo fiorentino. Peccato che la presentazione sia sempre di tipo accademico quando acquisterebbe tutt'altro valore se venisse legata ai problemi della ricerca artistica moderna o, almeno, a quelli della storiografia moderna. E' certo impresa difficile restituire gli artisti e le opere della nostra tradizione alla coscienza contemporanea al di fuori e contro quella mitologia che rende tutto metafisico e incomunicabile.

Abbiamo rivisto i disegni di Michelangelo, qui esposti, in compagnia di alcuni giovani artisti fiorentini forse i migliori oggi a Firenze, certo fra i più sensibili e attenti che siano in Italia: anche su di loro il mito di Michelangelo aveva un effetto negativo. All'opposto il libro sulla «maniera italiana» di Giuliano Briganti, pubblicato dagli Editori Riuniti, sta toccando una vera popolarità fra gli artisti e gli amatori d'arte moderna in virtù del suo punto di vista contemporaneo su un problema dell'arte antica. Che è poi antica per modo di dire: se uno guarda bene i disegni di Michelangelo, arriva agevolmente a intendere il «michelangiolismo» e il «manierismo» di certo Cézanne come di un Orozco e un Siqueiros e finanche di un Pollock (nel suo momento orozchiano).

◆

Diciamo queste cose perchè Firenze come centro culturale contemporaneo, al pari di Venezia, è seppellita e immobilizzata dai suoi tesori artistici anzichè essere stimolata a grandi cose e a esperienze coraggiose. Un artista moderno ha vita difficile a Firenze più che altrove. Si pensi che un centro artistico come Firenze quando si tratta di arte moderna fatica a tenere in piedi quella cosa da un altro mondo che è il Premio del Fiorino e che — cosa da ridere o da piangere a piacimento — è anche motivo di divisione fra gli stessi pochi artisti moderni che sono nella città.

Michelangelo è un ben strano maestro antico: pure imballato e consegnato alla tradizione continua a sorprendere come un continente abbastanza grande da non essere mai a sufficienza esplorato, al punto che c'è il rischio che ognuno in lui trovi quello che cerca.

I disegni presentati abbracciano tutta l'attività plastica di Michelangelo dalla pittura murale a quella di cavalletto, dall'architettura alla scultura, e costituiscono una buona antologia. Forse varrebbe la pena di fermarsi a Firenze in questi giorni soltanto per capire, di fronte a questi fogli minuti con immense idee, cosa sia e cosa possa la pazienza del genio, il suo applicarsi a livello della tecnica e del mestiere su tutti i particolari. Il Michelangelo che si diminuisce nel disegno d'un cornicione o d'una parastra e che quasi si fa anonimo nel caratterizzare un capitello che chiunque altro potrebbe disegnare, è lo stesso Michelangelo degli spazi cosmici che fanno piccole anche le azioni grandi e dei corpi monumentali che nella forma loro portano traccia sublime del moto così della storia come della natura.

◆

Curioso è il senso che danno i particolari del disegno michelangiolesco: la giuntura sotto la rotula d'un femore con una tibia più che un fatto di anatomia appare un evento della storia; certo qualcosa che travalica il senso letterale della natura e della verosimiglianza, e a tal punto che non conosciamo uomo che abbia di quelle giunture. Gli uomini di Leonardo possono portare sulle spalle, sulla mente e sul cuore il peso che funzionalmente la loro struttura permette, e nulla di più. Michelangelo azzarda strutture anatomiche per responsabilità cosmiche: la dove Leonardo dal cosmo lascia risucchiare le singole forme. C'è un piccolo disegno per una battaglia con tre figurine in movimento al margine destro in basso: se coprite in qualche modo lo spazio le figure diventano gigantesche; se annullate le figure lo spazio vuoto sembra esistere per conto suo come dimensione infinita dove tutto può accadere. Un altro disegno rappresenta particolari anatomici e giunture di muscoli e nervi: l'uomo vi figura a un tempo come un animale preistorico e un essere tutto da scoprire, anche misterioso. Molte figure in piedi, nude o drappeggiate, sono di una lunghezza tale da stare fra l'albero colossale di una foresta imprevedibile e la colonna di Selinunte o Agrigento.

I particolari del corpo umano ora sono ruderi d'un qualcosa che è stato, ora primi pilastri d'una architettura nuova anche se incompiuta. Una figurina di qualche centimetro è finita con la pazienza di chi edifica una fortezza o una cattedrale.

Questa pazienza solitaria che è organica a un grandioso sentimento della precarietà umana è certamente già un atteggiamento «manieristico», una posizione intellettuale sconvolta mentre era destinata a sublimi architetture. Questa pazienza a noi moderni può esser cara

DARIO MICACCHI

Accesa polemica sul romanzo "Il segretario regionale,,

Tutta la stampa sovietica discute sul caso Kocetov

Nel romanzo e in Kocetov le tendenze conservatrici del mondo letterario sovietico ravvisano un argine contro lo slancio rinnovatore del XXII congresso - Tre articoli di «Letteratura e vita», interventi e polemiche sulla «Gazzetta letteraria», su «Bandiera leninista», «Russia sovietica» e «Mosca-sera»

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, gennaio. — *Attorno al nuovo romanzo di Vsevolod Kocetov (di cui il nostro giornale si è occupato nei giorni scorsi in occasione del abbattuto alla sessione plenaria dell'Unione degli Scrittori) si sta sviluppando una accesa polemica il cui sapore politico è molto più accentuato di quello letterario. E questo perchè politico è il contenuto del romanzo, di una bruciante attualità dopo il XXII congresso, e politica è la battaglia che l'autore conduce attraverso la storia del suo «Segretario regionale» e degli altri personaggi che popolano la vicenda.*

Almeno una decina di riviste e giornali sovietici (Letteratura e vita, Gazzetta Letteraria, Bandiera Leninista, Russia Sovietica, Mosca Sera, tanto per limitarci alle sole pubblicazioni moscovite) hanno già dedicato al «Segretario regionale» più spazio di quanto ne meritasse l'opera, i cui pregi letterari sono effettivamente scarsi. E il quotidiano «Letteratura e vita», che s'era già distinto per i suoi violenti attacchi contro il giovane poeta Jevtuscenko all'epoca di «Baby Jar», è tornato tre volte sul nuovo romanzo di Kocetov in termini così elogiativi da non lasciare più dubbi sulla sostanza della polemica: nel «Segretario regionale» e in Kocetov, le tendenze conservatrici del mondo letterario sovietico avevano ravvisato un buon argine contro lo slancio rinnovatore del XXII Congresso.

Il giudizio su Ehrenburg

Cosa più che naturale, del resto, se si pensa alla personalità dell'autore. Direttore della rivista Oktiabr dopo la morte del suo predecessore Panfiorov, Kocetov è arrivato alla cinquantina senza essere troppo conosciuto all'estero ma con una sua fama all'interno, non tanto per le sue capacità artistiche quanto per la sua irruenza polemica. Kocetov è, se così si può dire, un dogmatico in politica e in arte: ne fanno fede i suoi due precedenti romanzi («I Giurbeni» e «I fratelli Jerscior») e i suoi interventi scritti o parlati nei quali egli dà la caccia a tutti coloro che possono sembrare sfioriti dal demonio dell'anticonformismo.

Registi come Kalatozov e Ciukrai, per il semplice fatto di avere creato opere non conformiste, sono stati accusati da Kocetov di «essersi buttati in ginocchio davanti alla borghesia occidentale». La rivista «Novi Mir», che in questi anni ha pubblicato eccellenti opere letterarie, e agli occhi di Kocetov «un recondito diffusione del veleno nihilista» mentre Ehrenburg è stato definito dallo stesso Kocetov, alla tribuna del XXII Congresso, «un vecchio che rimescola nelle sue memorie per nuocere all'arte sovietica».

Il nuovo romanzo di Kocetov non poteva non riflettere la personalità dell'autore e i suoi interessi politici, che sono poi quelli di chi, consapevolmente o no, frena il rinnovamento imposto dal XX e dal XXII Congresso. Ciò che è singolare, invece, è che sia toccato proprio a questo romanzo, frutto di un atteggiamento politico di «chiusura», di essere il più discusso dopo il Congresso che ha posto al PCUS e al popolo sovietico l'estrema necessità di liquidare definitivamente i residui del culto della personalità e le sue conseguenze.

Ma vediamo un po' da vicino l'oggetto di questa polemica.

Denisov è il Segretario del Comitato regionale di partito dell'immaginaria regione di Stargorod, che ha molte somiglianze con quella di Gorki. Lo vediamo, questo attivo dirigente, tornare dalle vacanze dopo il XX Congresso, entrare nel suo ufficio, immergersi nella familiare atmosfera dove tutto gli ricorda il passato. E quasi sono alcune tra le più riuscite pagine del romanzo, un piccolo inno alla tranquillità della burocrazia e al colore delle scartoffie. Denisov è l'uomo che condurrà la lotta contro il vecchio segretario regionale Artamanov, il «duro» del romanzo, ossia peraltro essere un convinto rinnovatore. Anzi, tra rinnovatori e conservatori, Denisov si scopre subito per quello che è, cioè un nostalgico che obbedisce alle decisioni del XX Congresso senza capirne le ragioni, per conformismo.

Impertito nei suoi ricordi, Denisov chiama accanto a sè la moglie, indica il ritratto di Stalin appeso alla parete e dice: «Sonia, Sonia, abbiamo passato tutta la vita con lui, tutti noi moriremo via lui era per sempre. Tutti noi abbiamo amato Lenin in lui, in lui abbiamo amato il Partito, il nostro caro Partito che ha fatto la nostra vita tre volte più ricca. No, io non posso quadricarlo. Lo può quadricare il Partito, il popolo, la storia ma non io. Io sono troppo piccolo per questo compito. Sonia, mi comprendi o no?».

Ed ecco il segretario regionale che non può giudicare Stalin (eppure ha una carica importante, eppure è membro candidato del Comitato centrale) asciugare le lacrime di Sonia «che l'ha capito», guardarsi attorno e riprendere il suo pesante lavoro per costruire, compra il burro nei negozi di Stato per rivenderlo allo Stato (queste cose sono realmente accadute e sono state denunciate dai giornali) trascinando sull'orlo della rovina l'economia colcosiana della sua regione.

Rinnovatore privo di umanità

Tra questi due personaggi c'è Vladicin, l'uomo che dovrebbe rappresentare i rinnovatori, ma così privo di umanità, così sfuocato di sostanza che il lettore non riesce a vederne i contorni fisici. E, volente o nolente, l'autore, tra Vladicin, freddo come una trota, Denisov, nostalgico che però parla in termini kruscioviani, e Artamanov, sconfitto e spodestato, la figura più vera, più sentita dall'autore e proprio quella di Artamanov, il duro, il conservatore. Ed è qui, più che nella confessione inizuale di Denisov, che Kocetov rivela il suo atteggiamento politico, l'atteggiamento di colui che non ha capito le ragioni del XX anche se poi sembra farle trionfare alla fine del libro.

Ma non è tutto. Accanto alla storia politica, l'autore innesta la sua polemica letteraria. Nella regione vive un poeta, Ptuschkov, descritto come un essere abnorme, che ama l'arte astratta, che vive follemente e che scrive orrende poesie. Non ci vuole un grande sforzo di immaginazione per individuare in questo deretitto il poeta Jevtuscenko, contro il quale, poco prima del XXII Congresso, si erano scagliati i conservatori per la sua poesia «Baby Jars». L'anti-Jevtuscenko del romanzo, cioè l'anti-Ptuschkov, è lo scrittore Bagsanov che quando apre bocca per teorizzare sui principi del realismo socialista o per illustrare quello che dovrebbe essere, secondo lui, il ruolo del Partito nell'attività letteraria o cinematografica, sembra ricalcare l'infelice intervento di Kocetov al XXII Congresso.

Bagsanov è uno spietato accusatore: quel giovane poeta, per lui, è un traditore e non dovrebbe mai avere la possibilità di pubblicare i suoi versi. Quel tal altro regista di teatro farebbe meglio a smetterla con i suoi sperimentalismi scenici. Se gente del genere riesce a lavorare è perchè il Partito, secondo Bagsanov, non interviene in modo sufficientemente ammonitore e autoritario per regolare le cose culturali del Paese.

Tralasciamo di parlare della qualità letterarie del romanzo, scarse in verità per una mescolanza di stili che l'autore non è riuscito a fondere, scadendo, qua e là, perfino nel fumettismo. Quel che ci interessa, e che ha provocato il dibattito, è l'assunto politico del libro. Che Kocetov l'abbia voluto o no, è certo che lo sviluppo dei fatti e la rettoria finale di Denisov possono dare luogo a qualche grosso abbaglio. E proprio per questo la «Gazzetta letteraria» è intervenuta subito nel dibattito con un lungo articolo di Jerghieni Surkov nel quale si esaminano attentamente le debolezze politiche del «Segretario regionale».

«Denisov — scriveva la "Gazzetta letteraria" — si è adeguato ai tempi senza capire mente di ciò che è accaduto nel nostro Paese negli ultimi anni, senza capire il valore politico della critica contro Stalin e il culto della persona. Ciò che dice Denisov non è sbagliato. E' semplicemente inutile perchè manca il resto, cioè la ragione per cui quelle cose debbono essere dette».

E perchè Denisov si rifiuta di quadricare Stalin? Perchè «è troppo piccolo per la sua statura politica». No, non per questo. «Questa è solo una giustificazione — aggiungeva il critico — ma Denisov è membro candidato del Comitato centrale e se si rifiuta di giudicare Stalin vuol dire che non vuole capire la ragione di fondo, cioè che Stalin si era messo al di sopra del Partito e del popolo». E, più avanti, Surkov proseguiva: «Kocetov poteva farci vedere come era difficile per tutti noi prendere commiato da Stalin. Ma Kocetov ha peccato contro la verità perchè dopo aver dimostrato il dramma personale di Denisov non gli ha dato nemmeno una parola per dire quello che ci colpì in quei momenti, cioè la gravità dei delitti rivelati».

Un altro romanzo

Ma la realtà è molto più complessa perchè complessi sono i sentimenti di lotta, di nostalgia, di difesa che si urtano nel cuore dei sovietici quando sono sollecitati da una tematica come quella del «Segretario regionale». E un segretario di zona ha scritto a «Mosca sera» per dire che Surkov ha torto marcio e che Denisov «rappresenta lo spirito combattivo del XX Congresso, le forze sane del Partito che lottano per il rispetto delle norme leniniste». Cosa press'a poco analoga hanno scritto «Russia sovietica» e «Letteratura e vita» - cioè che la «Gazzetta letteraria» si è trovata quasi isolata, accusata di mancanza di obiettività e di serenità critica.

Queste sono i fatti, e ne esce, tutto sommato, un paesaggio ancora confuso e contraddittorio nel quale si scontrano giudizi politici contrastanti mescolati ad atteggiamenti sentimentali di persone che, come quel segretario di zona, si fermano forse alla lettera del romanzo, al suo linguaggio, senza penetrarne lo spirito. Ma, a quanto ci risulta, la battaglia continuerà. Numerose riviste hanno pronti altri articoli sul «Segretario regionale», mentre Kocetov, dal canto suo, ha dichiarato a «Bandiera leninista» di avere dato inizio al suo quarto romanzo «dedicato al passato», cioè alla vita di un uomo sovietico dal 1917 al 1945. Forse quello che viene dopo non lo interessa più. Ma non sta a noi giudicare: saranno i lettori a farlo, come stanno facendo in questi giorni nei dibattiti pubblici attorno al «Segretario regionale».

AUGUSTO PANCALDI

Eccezionale ritrovamento nella campagna romana

Un busto di eccezionale valore, opera romana, ma di fattura greca, è stato ritrovato in una delle prime botteghe che si aprono sul lato occidentale del Foro della colonia romana Julia Felix Feroniae, a trenta chilometri da Roma, precisamente in località Scorano. Il busto è di pregevole marmo pario. Lo stato di conservazione è ottimo. Mancava al busto soltanto una parte del naso, ma è stata ritrovata

Il premio Bagutta a Dessì

Giuseppe Dessì

MILANO, 11. — Il Premio Bagutta è stato assegnato allo scrittore Giuseppe Dessì per il romanzo «Il disertore» pubblicato da Feltrinelli. La giuria si è riunita ieri sera sotto la presidenza di Riccardo Bacchelli in una saletta della trattoria toscana che si trova nel cuore di Milano e, dopo un paio d'ore di discussione, ha deciso di assegnare il premio a Giuseppe Dessì.

L'assegnazione del Bagutta all'autore del «Disertore» è avvenuta con la quasi unanimità dei voti. La giuria del premio Bagutta ha inoltre segnalato Camillo Sbarbaro, Antonio Cibotto, Alberico Sala, Lalla Romano, Oreste Del Buono, Leonardo Sciascia e V. G. Rossi.

La decisione di assegnare il premio a Giuseppe Dessì ha smentito le previsioni che davano per vincitore Camillo Sbarbaro.

La notizia, secondo la usanza del «Bagutta», non è stata comunicata ufficialmente. La comunicazione ufficiale avverrà la sera del 14, nel momento stesso in cui il premio sarà consegnato nelle mani di Giuseppe Dessì.

Convegno al «Gramsci» sulla scuola obbligatoria

Sabato 13, alle ore 16, presso l'«Istituto Gramsci» (via Tagliamento 39, Roma), organizzato dalla sezione pedagogica dello stesso Istituto, si aprirà un convegno di studi sulle questioni sollevate dai recenti provvedimenti del ministro Bosco e dalla accesa polemica che si è svolta intorno all'istruzione obbligatoria.

Le posizioni contrastanti assunte intorno a questa polemica, dovute in parte a diversità di atteggiamenti ideologici, in parte a interessi di categoria, rinnovano una polemica antica della quale è necessario riassumere i termini.

La relazione introduttiva sarà tenuta dalla professoressa Dina Bertoni Iovine, e sarà seguita da un dibattito. Tutti gli interessati possono intervenire.

Forbici per il film di Kramer

Tra vincitori e vinti dov'era il Vaticano?

Il «romanzo giallo» della censura riserva sorprese a ogni volger di pagina: ma, sollecitati dagli scandali più evidenti e clamorosi (ultimi in ordine di tempo quelli relativi a *Non uccidere* e a *Salvatore Giuliano*), rischiamo talvolta di non gustare appieno certi finissimi particolari, che dimostrano come, nei censori, servilismo e idiozia si fondano in un connubio ineffabile.

Si proietta in questi giorni, sugli schermi italiani, *I vincitori e i vinti* di Stanley Kramer: un appassionato, sconvolgente atto d'accusa contro il regime nazista, che trae spunto dal processo svoltosi nel '48 a un gruppo di alti magistrati tedeschi, rei di aver pervertito leggi e giustizia a vantaggio dell'hitlerismo. Durante il dibattimento, nel tentativo (peraltro vano) di alleviare le colpe degli imputati, il giovane avvocato difensore chiama in causa quelle che sono, a sua opinione, le corresponsabilità internazionali nella nascita e nella crescita del Terzo Reich: egli parla del patto di non aggressione tedesco-sovietico firmato nel '39, delle lodi entusiastiche rivolte da Churchill a Hitler, dei grossi affari fatti dagli industriali americani con il riarmo della Germania; parla, infine, del concordato tra il Vaticano e il governo del *Führer*, stipulato nel '33, subito dopo l'ascesa nel nazismo al potere. Senonchè, questo riferimento al Vaticano è totalmente scomparso dall'edizione italiana di *Vincitori e vinti*. Chi vuol sentire la battuta conclusiva dell'avvocato, deve quanto meno farsi un viaggetto sino a Parigi, e vedere lì il film di Kramer.

Servilismo e idiozia, abbiamo detto sopra. Perchè, dal contesto dell'opera cinematografica, non risulta affatto che gli autori di essa condividano le capziose argomentazioni dell'avvocato difensore tedesco: pur ponendo il problema di un discorso (ovviamente complesso) sugli appoggi che il nazismo ricevette dall'estero, il regista si preoccupa di sottolineare in primo luogo, e con straordinaria efficacia, le fondamentali responsabilità delle classi dirigenti tedesche, e di larghissimi strati del popolo di Germania, negli orrori del Terzo Reich. Ma ai nostri censori basta scritare la parola «Vaticano» per estrarre di tasca le forbici.

Qualcosa del genere accadde al precedente film di Kramer, *L'uomo creò Satana*, tagluzzato e manomesso nel dialogo perchè risultasse attenuata la denuncia (comunque fortissima) dell'oscurantismo clericale. Il bello è che lo stesso governo democristiano (è appena di ieri una nuova intervista in questo senso del ministro Folchi) afferma di essere disposto a ridurre la casistica censoria alle sole offese al buon costume. E' certo forse sostenere che ogni riferimento critico alla politica estera della Santa Sede o alla posizione della Chiesa verso il progresso scientifico, offende la pubblica decenza? E, se questo non è lecito, è possibile tolarsi di un governo che predica un ipotetico miglioramento della legge di censura, e razzola intanto nel modo che sappiamo?

La conclusione è una sola: bisogna abolire del tutto la censura amministrativa, e subito.

Gli EDITORI RIUNITI hanno pubblicato

GLI ALGERINI

di Robert Davezies

nella collana «Nostro tempo», 180 pagine, 900 lire

E' una grande inchiesta sulla guerra d'Algeria, condotta dal missionario francese oggi processato davanti al tribunale militare di Parigi sotto l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato per avere aiutato militanti del F.L.N. Da queste pagine parlano al mondo gli uomini, le donne, i bambini che hanno sofferto la fame, la prigione, la tortura, l'esilio per la libertà dell'Algeria: nel più alto spirito di umanità e di giustizia, Robert Davezies si è fatto l'interprete di questa espressione corale dei sentimenti del popolo algerino in rivolta.

EDITORI RIUNITI - ROMA